



**UOMO**  
UOMO

Il territorio di Giazza come lo vediamo oggi è molto diverso da quello che si presentava ai forestali alla fine del 1800. Allora l'ambiente era una risorsa indispensabile alla sopravvivenza degli abitanti, i Cimbri, che avevano imparato a vivere in questa stretta valle procurandosi tutto il necessario dall'ambiente circostante. Il legno serviva per riscaldarsi ma anche per cuocere il latte per il formaggio e costruire gli attrezzi da lavoro. I pascoli, ricavati disboscando interi versanti, procuravano il foraggio per le mucche e le pietre erano indispensabili per la costruzione delle case.

Era una vita difficile dove ogni risorsa, animale o vegetale, era considerata necessaria alla sopravvivenza e per questo sfruttata al massimo.

Il naturalista, l'escursionista, le scuole possono percorrere i sentieri alla scoperta di luoghi che conservano ancora numerose "tracce" dell'uomo. Carbonare, calcare, costruzioni rurali, canti e fiabe appartengono al passato e come tali vanno tutelate e conservate a testimonianza di una presenza unica: quella dei Cimbri.



*Giazza in una cartolina  
del 1909 (prop. O. Marazzan)*



## 9.1. I CIMBRI

Un tempo chi passava per le valli, che hanno il loro punto di confluenza nell'abitato di Giazza, poteva facilmente imbattersi in persone che parlavano una lingua incomprendibile. Si trattava della lingua dei Cimbri, il *Tauc'*, che oggi sopravvive sulla bocca degli ultimi discendenti della popolazione che in passato occupò questi territori.

Chi erano questi Cimbri di cui spesso si sente parlare percorrendo i sentieri della Lessinia, ma di cui si ha sempre un'idea vaga?

Moltissimi studiosi italiani e tedeschi hanno cercato di risalire alle origini di questa popolazione che occupò non solo i Lessini, nella zona detta dei Tredici Comuni Veronesi, ma anche l'Altopiano di Asiago, nel territorio dei Sette Comuni Vicentini. Le tesi più diffuse sono due: una sostiene che la popolazione stabilatasi nel Vicentino e nel Veronese discendesse dai Cimbri sconfitti dal console romano Caio Mario nel 101 a.C. ai Campi Raudi presso Vercelli; secondo l'altra i Cimbri si insediavano nel territorio veronese molto più tardi, verso la fine del XIII secolo. Un documento testimonia che il vescovo di Verona, Bartolomeo della Scala, nel 1287 diede il permesso a piccoli gruppi di origine Bavaro-Tirolese di insediarsi nei suoi possedimenti in Lessinia "per convertire la foresta in pascolo, concedendo alcuni modesti privilegi: tagliare legna, produrre carbone, praticare la pastorizia, ...etc". I coloni tedeschi occuparono prima la zona di Roverè di Velo, poi si estesero in tutto il territorio dei Tredici Comuni Veronesi (così denominato per la prima volta in un documento del 1616).

Questi 13 Comuni erano: Velo, Roverè di Velo, Val di Porro, Camposilvano, Selva di Progno, San Bartolomeo delle Montagne, Azzarino, Sprea con Progno (Badia Calavena), Saline, Bosco con Frizzolana (Chiesanuova), Erbezzo, Alferia o Cerro, Tavernole. I Cimbri costituirono un gruppo etnico a sé stante,



Stemma dei  
Tredici  
Comuni  
Veronesi



Carta dei Tredici  
Comuni Veronesi,  
1616



un'isola nel territorio italiano; parlavano una loro lingua e avevano un sistema economico chiuso. Il bosco di faggio era la loro risorsa economica, ad esso erano infatti legate la lavorazione del legno, la produzione del carbone e della calce e la pastorizia (il disboscamento permetteva di conquistare terreno per i pascoli).

Quando, con il progredire dei sistemi e dei mezzi di comunicazione, le popolazioni dei Tredici Comuni vennero a contatto con gli abitanti della collina e della città ne subirono l'influenza e persero progressivamente tradizioni, costumi e soprattutto la loro caratteristica lingua.

Soltanto a Giazza, centro isolato e lontano da importanti vie di comunicazione, la tradizione e la lingua "Tauc" resistono ancora come è evidente dalla scritta di benvenuto all'inizio del paese ("Sait bouken kan Ljetzan"), dalle insegne, dai nomi delle strade e da qualcuno che ancora parla questa "strana" lingua. Tutto ciò è possibile anche grazie al contributo di cultori e studiosi di questo idioma che, riuniti in associazioni come il "Cunatorium Cimbricum Veronense", ogni giorno si impegnano a mantenere vivo un grande patrimonio culturale.

### 9.1.1. La lingua

I Cimbri si esprimevano con il "Tauc" (parlata Tauc' dal tedesco deutsch) una lingua che «al germanico pende, ma con i buoni tedeschi non s'intende» (Cornada Soucino 1477) e che ancora sopravvive a Giazza.





Nel 1500, il momento di massima diffusione dei Cimbri, il *Tauc'* era parlato nel territorio dei Tredici Comuni Veronesi e dei Sette Comuni Vicentini con lievi differenze da zona a zona; solo a partire dal 1700 cominciò gradualmente a scomparire. Questo fenomeno è legato alla lenta diaspora dovuta all'eccesso di popolazione che portava i giovani a cercare lavoro fuori dalla zona dei Tredici Comuni e alle carestie che costringevano famiglie intere ad abbandonare la montagna.

Oggi il "*Tauc'* parlato" sopravvive solo a Giazza dove alcune persone lo usano in famiglia e con gli amici ed è tenuto vivo da corsi e pubblicazioni specifiche ad opera di associazioni culturali.

I legami con il tedesco sono piuttosto evidenti ma il suono del Cimbro è più dolce e la grammatica più semplice; non è chiara invece la posizione nell'ambito della famiglia linguistica tedesca ma non è questo il luogo per fare *excursus* di glottologia. Probabilmente per i ragazzi è più interessante "dare una rapida occhiata" ad alcune parole del vocabolario cimbro e alla toponomastica che in parte avranno modo di prendere in considerazione durante gli itinerari proposti nella prima parte del volume.

Lo stesso nome *Cimbri* sembra derivi dal tedesco *Zimmerer* che significa "boscaiolo, carpentiere, tagliatore": infatti questo era il principale mestiere dei nuovi coloni.

La colonizzazione cimbra ha lasciato evidenti testimonianze anche in numerosi cognomi di origine tedesca. Questi cognomi si ritrovano un po' in tutta la provincia di Verona mentre ora sono meno frequenti nell'area dei Tredici Comuni; ciò è una prova dell'imponente emigrazione dei Cimbri dalle loro contrade quando accrebbero le difficoltà economiche e la pianura offriva migliori prospettive di vita.

"Todeschi" fu il primo termine con cui ci si riferì a questo popolo che solo in un secondo momento venne indicato con il termine "Cimbri". Vari cognomi che terminano con il suffisso -le, assai noti nel veronese, sono di origine cimbra: Rubele, Birtele, Beccherle, Ederle, Zumerle ... e ancora molti altri: Anderloni, Bante, Bicego, Cunego, Erbisti, Garonzi, Laiti, Nordera, Tomelleri, Vinco.

I Cimbri hanno lasciato notevoli tracce della loro lingua anche nei toponimi dei boschi, torrenti e contrade; alcuni di questi ricordano animali, ad esempio *Alar* (aquila) indica un pascolo



Vecchi ricordi raccontati in Cimbro dai coniugi Dal Bosco Eibaner Silvino e Dal Bosco Chiara, nati a Giazza in Contrada Ercoli.

a nord dei Prusti in Val Fraselle che probabilmente in passato era frequentato dall'aquila. *Schefarkúval* è il nome di una grotta e significa "covolo del pastore". Ravaro o *Ràbakar* è chiamata una contrada della Val Fraselle dove probabilmente c'erano orti di rape. Considerando invece i nomi delle creature fantastiche: *Sealagan Laute* erano le Genti Beate e abitavano il *Sealagankúval* (covolo delle Genti Beate), grotta sita nella bassa Val Fraselle e la *Ròatebant* (roccia rossa), un roccione nei pressi di Giazza, dove conservavano un tesoro custodito dal *Tàuval* (il diavolo). L'Orco era l'*Ôrke* e le grotte da lui abitate erano chiamate *Orkarlóuch*.

L'elencazione dei toponimi di origine cimbra potrebbe continuare ancora a lungo; per altri esempi si rimanda alla sezione degli itinerari dove viene spiegata l'etimologia cimbra dei toponimi che si incontrano lungo i percorsi.



"Sul Campostrino eravamo in tante ragazze a fare le resteline (c'è anche una canzone cimbra intitolata «le resteline di Campostrino»); alla sera per farsi notare dai giovanotti di Campofontana, accendavamo dei piccoli fuochi con le «barbe di becco».

Allora i ragazzi arrivavano a piedi attraverso i boschi della Val Fraselle, Tambaro a Campostrino e si cantava e ballava con la compagnia di Eligio e Emilio Faggioni che suonava la fisarmonica. Al termine della serata i giovanotti dovevano ritornare a Campofontana."

### 9.1.2. Il Museo dei Cimbri<sup>7</sup>

Considerato il ruolo di primo piano che i Cimbri hanno avuto e hanno a Giazza, un'escursione in questa valle non può non prevedere una sosta al Museo.

Il Museo etnografico dei Cimbri di Giazza venne realizzato nel 1972 utilizzando lo stabile dell'ex casa curatale.

È uno dei piccoli musei sparsi nella Lessinia e ha come obiet-

<sup>7</sup> Tratto da quanto scritto da Giovanni Molinari in "Ljetzan-Giazza, 1999" edizione speciale per il 25° della fondazione del Curatorium Cimbricum Veronense.



tivo primario "l'illustrazione della comunità cimbra insediata nel territorio montano veronese, attraverso un percorso che ne evidenzi la vita familiare, lavorativa, sociale ed economica, nonché quella religiosa e politica". Esso si pone come punto di riferimento per tutti coloro che sono interessati a conoscere, studiare e mantenere viva la lingua e la cultura cimbra; infatti dal 1972, anno di fondazione del museo, ha qui la sua sede sociale l'associazione Curatorium Cimbricum Veronense. Al fine di realizzare un museo capace di rispondere alle esigenze delle diverse fasce di età, sono stati realizzati pannelli



*Interno del museo etnografico dei Cimbri*

che consentono vari livelli di conoscenza, da quella più immediata affidata alle immagini, a quella più approfondita presente nei testi riportati in ogni pannello. All'interno dello spazio espositivo i ragazzi possono farsi un'idea chiara e toccare con mano quella che è stata in passato ed è oggi la realtà cimbra. A ciò si



*Racchette da neve esposte al museo etnografico*

aggiunge la possibilità di un approfondimento più completo per mezzo di supporti multimediali. A questo scopo è presente una sala dotata di attrezzatura per la videoproiezione e una biblioteca in cui sono disponibili libri, video, cd-rom.

Dove poteva nascere un Museo dei Cimbri, se non tra quelle stesse montagne un tempo abitate da questa popolazione che, ancora oggi, esercita un fascino particolare e stimola l'immaginazione con le sue origini oscure e la sua lingua in via di estinzione?



## 9.2. UN PAESAGGIO CREATO DALL'UOMO

Nel corso dei secoli la presenza dell'uomo nei Lessini orientali ha comportato profonde trasformazioni del territorio che oggi si presenta molto diverso da quello che era originariamente. Impariamo a conoscere quali sono i "segni" impressi dall'uomo in queste zone per ricostruire la storia di una cultura caratterizzata da uno stretto rapporto tra uomo e ambiente.

### 9.2.1. Tappe della trasformazione del paesaggio negli Alti Lessini ad opera dell'uomo

1) La zona montuosa compresa tra gli 800 e i 1300 metri è rimasta deserta e disabitata, ricoperta da foreste di faggi, fino al XIII-XIV secolo. Dalla preistoria queste montagne erano ricoperte da boschi e foreste, non erano abitate stabilmente ma erano frequentate da cacciatori che salivano dalle colline per le battute di caccia.



2) Nel XIII secolo ebbe inizio un'epoca nuova legata all'immigrazione di coloni Bavaro-Tirolesi che si stabilirono nella fascia boscosa allora disabitata dedicandosi al disboscamento e alla produzione di carbone. Molti boschi furono trasformati in pascoli e l'allevamento divenne una risorsa importante. La popolazione cominciò ad aumentare e con essa il numero e le dimensioni delle contrade. Le dimore stabili però non superarono mai i 1300 metri, a causa del clima troppo rigido.

Con la distruzione del manto selvoso causato dall'attività di boscaioli e carbonari, si sono formate aree sempre più vaste di prati e pascoli da destinare a bovini ma anche a pecore e capre (soprattutto nella Val Fraselle).

Nel XV-XVI secolo, i pascoli lessini erano frequentati soprattutto





to da ovini, ciò anche grazie al commercio della lana, fiorente in quell'epoca. Nel XVII secolo la monticazione (spostamento estivo degli animali domestici in montagna) passò prima ad una frequentazione mista di ovini e bovini, poi diventò prevalentemente bovina.



3) L'ultima figura è riferita al secolo scorso. Scomparsa del tutto la foresta, i pascoli furono divisi in tante proprietà da muretti, aumentarono le contrade e l'allevamento bovino prese il sopravvento su quello ovino.



### 9.3. LE ATTIVITÀ LAVORATIVE

Il territorio di Giazza con le sue strette valli e i suoi ripidi versanti boscosi non ha certo favorito gli insediamenti abitativi, che troviamo così concentrati nell'abitato di Giazza e in qualche contrada sparsa qua e là. In questa zona quasi interamente boscata le attività lavorative non potevano che essere legate a questa risorsa: troviamo dunque le popolazioni cimbre im-



pegenate nel disboscamento, per altro attività tipica delle popolazioni di lingua tedesca, e nelle attività ad esso connesse quali la produzione di carbone e di calce, il pascolo e in misura minore l'agricoltura. Il taglio dei boschi raggiunse momenti di tale intensità che, alla fine del secolo scorso, la valle era frequentemente soggetta a frane ed erosioni (ciò rese necessari ingenti interventi di rimboschimento che portarono alla creazione dell'attuale Foresta Demaniale di Giazza). Con la distruzione dell'originario manto boscoso a causa delle attività dei boscaioli, si formarono ampie aree da destinare alla pastorizia. Fino ai secoli XV e XVI, i pascoli erano frequentati soprattutto da ovini per il commercio della lana; in seguito ai danni prodotti dagli ovini all'arbusteto e al sottobosco ma soprattutto con l'arrestarsi del commercio della lana (per l'affermarsi dell'arte tessile) gli ovini si ridussero notevolmente e prevalse la componente bovina. Un rapido accenno merita anche l'agricoltura. Una piccola parte degli spazi recuperati con il disboscamento veniva riservata alla realizzazione di piccoli campi per coltivare frumento, segale, avena, miglio e orzo. I campi, per essere coltivati, dovevano essere "spietrati"; con le pietre si costruivano i muretti a secco dei confini o le "marògne" (cumuli di pietra) che ancora oggi sono visibili ai bordi dei prati. Inoltre il suolo carsico, soggetto al dilavamento, necessitava sempre di nuova terra che periodicamente veniva trasportata nel campo con delle gerle. Un altro grosso problema per l'agricoltura era quello dell'approvvigionamento dell'acqua; veniva risolto convogliando l'acqua piovana e la neve disciolta in cisterne e da qui si attingeva poi con un bilancere. Ma vediamo in dettaglio quali erano le attività lavorative che caratterizzavano i Cimbri di Giazza.

### 9.3.1. La carbonara (De haufe)

Percorrendo gli itinerari proposti può capitare di incontrare degli spiazzi pianeggianti di terra scura (poste da carbonara) in cui scavando un poco affiora una terra nera ricca di carbone; sono i resti delle carbonare, segno di un'attività molto diffusa in passato. La diffusione del lavoro del carbonaio nella zona di Giazza e dei Lessini è strettamente legata alla storia dei Cimbri veronesi che spinti dalla necessità di aumentare la terra coltivabile e la superficie dei pascoli, cominciarono a "boscheggiare e carboneggiare".







Vecchia foto di un carbonaio dei Sette Comuni Vicentini scattata dallo studioso Aristide Baragiola (dal volume II "Settecento anni di Taucias Garèida", Carlo Nordera)

### "La Montagna alta del carbón"

Per secoli la Lessinia fu chiamata *montagna alta del carbón* per la presenza di numerose carbonaie funzionanti. Il commercio del carbone fu fiorente fino all'inizio del secolo scorso.

I commercianti portavano il carbone caricato su muli da soma a Verona e talvolta fino a Venezia e tornavano con un carico di granaglie.

### Come veniva costruita e come funzionava una carbonara

Il lavoro dei carbonai si svolgeva dalla primavera all'autunno. In questo periodo il *carbonàr*, dopo aver individuato uno spiazzo pianeggiante vicino al bosco, iniziava ad allestire la *carbonàra* tagliando la legna, soprattutto di faggio. Quindi costruiva il camino, di 20-25 cm di diametro, con cinque dritti bastoni di frassino conficcati nel terreno e legati con *stròpe* di nocciolo; tagliava la legna lunga un braccio e la disponeva intorno al camino in modo da formare una catasta di forma conica alta circa 2-2,5 metri (vedi disegni delle pagine successive).

A questo punto la legna veniva accuratamente coperta con uno strato di foglie e di terriccio e, attorno al perimetro di base, venivano collocati i *còdegghi*, zolle erbose, il tutto per impedire qualsiasi penetrazione d'aria all'interno della carbonara.

Il carbonaro accendeva un fuoco per le braci e poi le gettava nel camino per accendere la carbonara. Sopra le braci faceva cadere i *gnòchi*, piccoli pezzetti di legna verde e, a mano a mano che questi prendevano fuoco, ne aggiungeva altri fino alla fine del camino che veniva poi tappato con i *còdegghi*.



Il processo si poteva considerare esaurito con il cessare del fumo, segno che la legna era stata tutta carbonizzata. Alla fine del processo la carbonaia veniva spenta con l'acqua e il carbone veniva riposto in sacchi per essere trasportato. La trasformazione della legna in carbone richiedeva tre giorni e tre notti. Per tutto il tempo il carbonaio doveva controllare che la combustione procedesse regolarmente per cui i carbonai costruivano vicino alla carbonara una semplice capanna (*de Hute*) che serviva come riparo. In passato la richiesta di carbone era grande; esso infatti veniva utilizzato nelle cucine, nelle fucine dei fabbri e dei maniscalchi, nei ferri da stiro delle massaie...

### **Il carbone oggi**

Questo antico mestiere è scomparso negli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale, quando le accresciute esigenze di vita spinsero i giovani a cercare lavoro nei centri più grandi provocando un lento ma progressivo spopolamento della montagna. Il mestiere del carbonaio, così come è stato descritto, non esiste più e ormai sarebbe solo un remoto ricordo se non ci fosse chi, come il cimbro Nello Boschi, ogni anno costruisce e fa bruciare la sua "carbonara". Oggi il carbone viene prodotto esclusivamente con grandi forni di ghisa e sistemi industriali e viene utilizzato come combustibile, come filtro nelle maschere antigas o in depuratori di acque potabili e per il suo grande potere assorbente.



*Fasi successive di preparazione del carbone*







*mb*



**UOMO**

### 9.3.2. La *calcàra* (De Kalachgrùabe)

Schema  
costruttivo  
di una *Calcàra*



Negli itinerari proposti nella prima parte di questo volume è prevista la visita ai resti di due antiche *calcàre*. Le *calcàre* erano costituite da una fornace circolare in pietra che veniva utilizzata per cuocere rocce calcaree allo scopo di ottenere la calce viva (CaO).

#### **A cosa serviva la calce?**

La calce viva veniva mescolata con l'acqua e diventava calce spenta  $\text{Ca(OH)}_2$ . Gli abitanti di Giazza e dei Lessini la utilizzavano per imbiancare le pareti, per disinfettare i locali, per compiere trattamenti antiparassitari sulle piante e, mescolandola con la sabbia, per produrre malta per legare i sassi e costruire case o malghe. Anche oggi calce viva e calce spenta sono due importanti composti che possono essere mescolati con argilla per ottenere cemento, oppure per preparare il vetro fondendo calce viva, sabbia e soda. In agricoltura si usa la calce in miscele anticrittogamiche o per neutralizzare l'acidità del terreno; in metallurgia è impiegata nella costruzione di crogiuoli resistenti alle alte temperature; in farmacologia è utilizzata come disinfettante in molti medicinali.

#### **Come era costruita**

La *calcàra* era una costruzione cilindrica in parte seminterrata, per contenere la dispersione del calore, formata da grossi sassi resistenti al fuoco e mancante della copertura (dalla sommità dovevano infatti uscire le fiamme).

Al suo interno era suddivisa in due parti sovrastanti separate da un volto alto poco più di m 1,50 da terra. Nella parte inferiore venivano poste le *fassinè* di legna per il fuoco, mentre nella parte superiore venivano sistemati i sassi calcarei che sarebbero poi diventati calce. Nella parte anteriore infatti, ad un metro dal fondo della *calcàra*, c'era un'apertura (*bocàra*) per introdurre i *fassinòti* e sotto la *bocàra* si lasciava un'apertura più piccola che serviva come "respiro del fornello".

